

La presidente della Federazione: «Ci stiamo sacrificando, ora ci riconoscano un'indennità di rischio infezione. E mancano 53mila unità»

Gli infermieri a Conte: «Più assunzioni e soldi in busta paga»

IL CASO

Chiara Baldi

«**Q**ueste settimane pesanti sono volate anche grazie alla nostra elasticità. Ci siamo adattati a lavorare in ospedali completamente riorganizzati, con turni diversi, tante ore di lavoro e con una modalità di comunicazione con il paziente completamente nuova». Alberto Filippini ha 52 anni, di cui 15 vissuti come infermiere nel reparto di malattie infettive dell'ospedale di Varese. All'ottava settimana di emergenza Covid, Filippini di tutto il dolore visto vuole ricordare un episodio: «Qualche giorno fa, in reparto c'era un signore che piangeva perché da un mese non vede la moglie. Continuava a ripetere che gli mancava tanto, so-



Un'infermiera al lavoro: unanime l'appello di categoria al premier

no insieme da 70 anni. Mi sono commosso».

In quasi due mesi sono morti 28 infermieri e quasi 8 mila si sono contagiati: è la categoria che si è infettata di più. Eppure c'è chi, come Roberto Ricci, da tre anni docente all'Università Cattolica di Milano, ha deciso di tornare in

corsia. «Ho lavorato per 14 anni come infermiere alla Poliambulanza di Brescia e quando mi hanno chiesto di rientrare non ci ho pensato due volte: era quello che dovevo fare». Ricci, padre di due figli che non abbraccia da febbraio, ha formato i nuovi infermieri della Poliambulan-

za. «La nostra categoria», dice orgoglioso, «ha dato prova di un grande lavoro di squadra e di grande etica».

Con questa lettura è d'accordo la presidente della Federazione nazionale degli ordini delle professioni infermieristiche Barbara Mangiacavalli, che ha scritto una lettera al presidente Giuseppe Conte, al ministro della Salute Roberto Speranza e al presidente della Conferenza delle Regioni Stefano Bonaccini. «Il lavoro degli infermieri è sotto gli occhi di tutti. Alcuni hanno anche dato la vita. E nessuno si è tirato indietro quando c'è stata la "chiamata alle armi" per andare in corsia. Ora è il momento che la loro professionalità venga riconosciuta, sia nelle strutture pubbliche che in quelle private accreditate così come nelle case di cura, anche a livello contrattuale e salariale». Mangiacavalli ricorda che «in

media un infermiere guadagna 1.400 euro al mese, in cui sono compresi i 5,16 euro lordi al giorno per chi lavora in reparti di malattie infettive. Chiediamo che questa piccola cifra venga data a tutti gli infermieri. In più, vorremmo che nel contratto nazionale venisse riconosciuta la nostra peculiarità e si smetta di accomunarci ai "quadri" amministrativi e tecnici». Riconoscimento che va di pari passo anche con una «indennità infermieristica» da aggiungere allo stipendio. Inoltre, questa sarebbe l'occasione per «riconoscere le infezioni come malattia professionale: ad oggi non sappiamo se il virus causa danni permanenti agli organi».

Un altro punto centrale è la carenza degli organici, che nella pandemia ha pesato molto: «Servono 53mila unità in più. Chiediamo di rimodulare gli accessi ai corsi uni-

versitari e ai calcoli di ministero e Regioni, sempre più bassi rispetto alle reali esigenze».

Ci sono poi le case di riposo (Rsa) dove lavorano migliaia di infermieri: «Spesso la direzione di queste strutture è affidata a chi abbia avuto esperienza manageriale e questo ci esclude. Ma l'emergenza ha dimostrato che non si può prescindere da una competenza sanitaria di tipo assistenziale a garanzia degli ospiti, per cui chiediamo di poter concorrere alla direzione». Una richiesta che si accompagna all'«eliminazione del vincolo di esclusività: dovremmo poter lavorare in intramoenia. In questa fase gli ospedali hanno assunto infermieri in molti casi dipendenti delle Rsa, che ora si trovano a cercarne altri. Con l'intramoenia, chi lavora in ospedale potrebbe, a fine turno, aiutare in una casa di riposo». —